

Il silenzio della neve

Erano i giorni della merla. I giorni più freddi dell'anno. Nonna diceva che bisognava restare a casa perché la neve non faceva stare saldi i piedi in terra, ti rendeva instabile e se cadevi poi, soprattutto nel bosco, rischiavi di trascorrere là chissà quante ore prima che qualcuno potesse raggiungerti. Forse è per questo che avevo paura della neve. Da sempre oppure no? Ogni volta che il cielo si oscurava, le temperature scendevano e l'aria soffiata via dalla bocca diventava una piccola nuvola bianca: io tremavo. Tremavo e mi rifugiavo sotto la finestra per non vedere quei fiocchi, ma forse la verità era che non volevo ricordare. I ricordi per me erano stalattiti conficcati al centro dell'anima e per quanto tentassi di seppellirli, nei giorni della merla tornavano feroci a farsi spazio dentro di me. Così, per non esserne assalita, capitava che restassi con lo sguardo fisso su mia nonna che aveva le mani affondate nella farina, nell'acqua e nelle uova. Impegnata ad impastare. Un movimento lento e regolare accompagnato dalle spalle magre e strette che sollevava e abbassava come se qualcuno l'avesse afferrata da sotto le ascelle.

«Lo stai facendo di nuovo, Anna.»

La sua voce morbida mi riportava sempre alla realtà e mi obbligava a restare presente a me stessa.

«Cosa?»

«Ti sei imbambolata.»

Quando me lo faceva notare, io mi limitavo a emettere un sospiro nervoso e subito dopo, come se il paesaggio là fuori mi chiamasse, mi avvicinavo alla finestra, posavo la fronte contro il vetro e chiudevo gli occhi.

«Sta per nevicare.»

«Come ogni anno, bambina.»

«Io la odio la neve.»

«Lo dici sempre.»

«Sì e tu sembra che non lo capisca.»

«Non ti ho mai obbligata a restare.»

«Non saprei dove altro andare.»

«Alle volte non serve saperlo, alle volte basta aprire la porta e andare.»

«Non posso farlo.»

«Loro non torneranno, Anna. Per quanto tempo ancora vuoi aspettarli?»

Non la conoscevo la risposta, non sapevo per quanti giorni, mesi, ore, minuti persino sarei stata disposta a restare seppellita in quella casa. Tra quelle mura che echeggiavano di parole e silenzi e profumavano di cannella, la spezia preferita di mia madre, quella che non dimenticava mai di aggiungere alla crostata e alla torta di mele. Le lasciava raffreddare sul tavolo della cucina appena sfornate e mi rimproverava se cercavo di rubarne un pezzetto, dicendomi che avrebbero finito col farmi male. Non essendoci più nessuno a prepararle, non le mangiai più. Anche mangiare mi faceva paura certe volte perché avevo l'impressione che il cibo suonasse come un addio. Un ultimo morso, un ultimo sorso di caffè e... *Anna, oggi io e papà abbiamo una riunione importante in ufficio e torneremo tardi. Fa la brava con nonna. A mamma piacevano tanto le raccomandazioni anche se sapeva che non mi sarei mossa da casa fino al suo ritorno e a quello di papà. Ci accontentiamo di poco quando siamo bambini. Abbiamo bisogno di niente per sentirci felici e al sicuro. È bello avere avuto il privilegio di esserlo stata. Anche se non per tutto il tempo che avrei voluto. Anche se non per tutto il tempo che era necessario.* «Anna, perché non vieni ad aiutarmi? Facciamo le tagliatelle.»

«A te non mancano? Non mancano mai?»

E mentre facevo la domanda più inutile del mondo, mi resi conto di aver storto la bocca in una smorfia di dolore. Non era passato neanche un giorno per me. La mia vita era cristallizzata in un eterno gennaio. In eterni giorni della merla. Nonna smise di impastare, non c'era bisogno che guardassi verso di lei per capirlo. Sentivo le sue mani strusciare sul grembiule e i suoi piedi, avvolti nelle pantofole, scivolare sul pavimento per venire a un metro da me.

«Ogni giorno» disse con un tremolio nella voce.

«Scusami, nonna. Sono la solita stupida.»

Nonna tacque. Uno scricchiolio, fu il segnale che si era seduta. Tolsi la fronte dal vetro e indietreggiai di un passo. Il cielo si era fatto grigio scuro e la neve aveva preso a cadere copiosa, muta come solo lei sapeva essere. Innocente, come una veste mai indossata. Sofferrmai l'attenzione sulla mia immagine impressa nel vetro: non era rimasto molto della bambina che ero stata. Di lei avevo conservato solo i lunghi capelli color nocciola e gli occhi azzurri come un'onda di mare. Il resto era ombra e oscurità. Un male che attraversava gli

zigomi pronunciati e mi rattrappiva il corpo androgino, troppo magro per i miei venticinque anni. Nessun genitore dovrebbe vedere sua figlia scomporsi come polline e il fatto che né mia madre né mio padre fossero con me, era in parte una consolazione. Non li avrei delusi, non avrei causato loro sofferenza, non li avrei spinti a farsi domande. Ero un fantasma e nonna lo sapeva ma anche se lo sapeva non era capace a rendermi di nuovo una persona. Mi strinsi nelle spalle e andai a sedermi accanto a lei.

«Le tagliatelle piacevano a papà. Ti ricordi che piatto enorme si faceva?»

«Sì, e tua madre lo rimproverava di non esagerare che poi il colesterolo gli saliva alle stelle.»

«E la pasta preferita di mamma qual era?»

«I maltagliati, diceva che le piacevano perché erano imperfetti come lei.»

Nonna si sporse un po' verso di me e mi fece una carezza timida su una guancia.

«La tua preferita invece erano le farfalle, dicevi che ti facevano pensare a quelle vere.»

«Non me lo ricordo.»

«Lo so.»

Abbassai lo sguardo sulle mie ginocchia magre e mi alzai, sporgendomi verso l'impasto.

«E se invece facessimo qualcosa di diverso?»

Iniziai a lavorarlo con delicatezza, come se fosse qualcosa di fragile. Qualcosa che aveva bisogno di cura e amore per crescere.

«Se preparassimo le sfoglie per la pasta forno? - Guardai nonna con la coda dell'occhio - Ho voglia di mangiarla.»

«Dici sul serio, Anna?»

«Sì, meglio quella che... meglio quella che... che il resto.»

Nonna emise una specie di borbottio, poi andò vicino alla credenza della sala e tirò fuori la macchina per la pasta. La prese e la sistemò a bordo del tavolo, fissandola per bene ad esso. Versò un po' di farina sulle mie mani e sull'impasto.

«Fai attenzione o finisce che ti si appiccica tutto tra le dita.»

Feci un segno di assenso con la testa mentre davanti ai miei occhi si componeva il ricordo di un'attesa. Di un ritorno che non ci sarebbe mai stato

ma del quale divenni consapevole solo quando il silenzio della neve divenne assordante.

È una mattina d'inverno. Dicembre se n'è andato da settimane, portandosi dietro le luci e i bagliori degli abeti, delle decorazioni appese fuori le finestre e scosse da ogni fremito di vento. La casa profuma di cannella. Rannicchiata sotto le coperte, socchiudo appena gli occhi. Mi sembra che qualcuno mi abbia chiamata. Quando la porta si apre e scorgo la figura di mia madre sulla porta, ne ho la conferma. Era lei.

«Amore, alzati o farai tardi a scuola.»

«Ma non l'hanno chiusa per la neve?»

«No, le strade sono praticabili, quindi esci da quel letto e preparati. Io e papà ti aspettiamo in cucina per la colazione.»

Sbadiglio mentre un brivido gelido mi attraversa la schiena. Indugio ancora un po' nel tepore delle coperte e poi, alla fine, mi arrendo. Mamma mi sta di nuovo chiamando. Abbandono il letto e vado in bagno a lavarmi. Appena entro in cucina, la vedo voltarsi verso di me e sorridere. Aveva sempre un sorriso pieno e sincero, come se nessun orrore del mondo potesse scalfirla.

«C'è la torta di mele, vieni, su, sbrigati.»

Mi sistemo di fronte a lei. Papà è a capo tavola. Ha lo sguardo sulla tazzina del caffè, ma per un momento lo rivolge a me e io mi sento il centro del suo universo.

«Hai fatto tutti i compiti?»

«Certo, come sempre.»

Addento la fetta di torta mentre mamma mi versa del latte nella mia tazza, aggiungendo un cucchiaino di cioccolato solubile.

«Anna, oggi io e papà abbiamo una riunione importante in ufficio e torneremo tardi. Fa la brava con nonna.»

Faccio spallucce e mi gusto il latte al sapore di cioccolato. Fuori, la neve, scende a piccoli fiocchi, coriandoli bianchi sul paesaggio addormentato.

Il cigolio della macchina per la pasta cancellò quel ricordo, riportandomi nel presente. Nonna aveva preso un po' dell'impasto per inserirlo tra le fenditure

d'acciaio e farlo diventare una lama lunga e sottile. Con una mano girava la leva e con l'altra accompagnava la sfoglia. Piano piano, con cura.

«Bisogna fare attenzione a farla dello spessore giusto, altrimenti non si cuoce bene.»

Abbassai lo sguardo sulle mie dita sottili, sulle unghie mangiate e disfatte, ben diverse da quelle smaltate e perfette di mia madre, sulla fede che indossavo all'anulare. Su di essa un'incisione: con amore sarò tuo per sempre. La fede di mamma. Mossi la mano come se dovessi risvegliarla da un improvviso torpore.

«Anna...»

Prima una, poi l'altra. Una danza dell'inconsistenza.

«Anna?»

Avrei voluto afferrare il tempo per farlo riannodare su se stesso. Avere altri cinque minuti. Cinque minuti soli per dire loro che gli volevo bene e che avrei conservato gelosamente, in un angolo di me, ogni traccia di loro. Cinque minuti per sentire ancora il profumo di eucalipto di papà e la morbidezza dei capelli di mamma sul mio viso quando si chinava sul letto per darmi il bacio della buonanotte.

«Anna!»

Sobbalzai. Mi sforzai di sorridere, di non dare a nonna la fastidiosa impressione che mi fossi di nuovo perduta nella mia sofferenza, nel mio viscerale senso di solitudine e abbandono.

Le lacrime però mi tradirono e mi odiai per questo. Così, senza dare a nonna il tempo di dire altro, mi asciugai il viso con la manica del maglione e corsi alla porta. La spalancai con rabbia, respirando con affanno. Uscii fuori. Il freddo mi avvolse subito spezzandomi il fiato.

C'era la neve. La neve che aveva coperto ogni cosa. Non riuscivo neanche più a distinguere il vialetto di casa. C'era la neve e non faceva rumore ma anche se era muta, per me il suo silenzio era un devastante eco. Crollai a terra, in ginocchio, le gambe erano burro sciolto al sole. C'era la neve e la neve mi terrorizzava.

Portai una mano al petto. Faticavo a respirare adesso. Un singhiozzo sordo mi salì dalla gola e si ruppe, fragoroso, sulla mia bocca diventando, un istante dopo, pianto. Le lacrime che erano rimaste intrappolate dentro di me per

quindici anni, adesso erano là. Le sentivo bagnarmi il volto, incendiare gli occhi e tracciare le linee finali di quel giorno di gennaio.

«Anna, mangia piano che altrimenti ti va di traverso.»

Nonna è seduta a tavola accanto a me. Si sporge e mi pulisce il viso con un tovagliolo.

«Sei sempre la solita pasticciona.»

Sto per dirle di stare ferma quando in lontananza avvertiamo il rumore di un'auto. Ci fermiamo, in attesa, perché sappiamo che quella macchina sta venendo da noi. Non ci sono altre abitazioni nelle vicinanze. Non so quanto tempo passa ma so che nel momento in cui arresta la sua corsa e vediamo scendere due uomini in divisa, l'ansia ci pervade. Lo vedo dal modo in cui nonna cerca appoggio ai bordi del tavolo, dal modo accidentato in cui si alza ed esce, a passo svelto, fuori casa. La mia forchetta cade nel piatto, tra le ultime farfalle di pasta rimaste. I carabinieri si avvicinano a nonna, parlano. Lei si porta una mano sulla bocca e trattiene un urlo. Io, lentamente, mi avvicino alla soglia, faccio qualche passo all'esterno. Subito dopo, nonna si precipita da me, si accuccia e mi abbraccia.

«Anna, Anna devi essere forte. Devi essere forte adesso, capito?»

Resto immobile, una statua di ghiaccio scalfita dall'approssimarsi della sera. Non avevo bisogno d'altro per sapere che né mamma né papà avrebbero fatto ritorno a casa. Per comprendere che la neve e una strada ghiacciata, se li erano portati via. Per smettere di essere bambina.

Una coperta di lana mi avvolse. Sentii stringermi le spalle.

«Anna, è tempo di accettarlo. Delia non avrebbe voluto saperti così.»

«Perché non ho potuto salutarli? È questo che mi chiedo da quindici anni, perché non ho potuto salutarli?»

«Lo hai fatto, in qualche modo lo hai fatto, Anna. Lo hai fatto tutte le volte che li hai baciati sulle guance, lo hai fatto tutte le volte che li hai aiutati a fare le faccende domestiche e a mettere a posto la spesa. Lo hai fatto ogni singolo giorno in cui li hai amati.»

Nonna aveva ragione ma non sapevo dove e come ritrovarmi. Si sedette vicino a me, nella neve, mantenendomi salda a lei.

«Devi farti aiutare, Anna. Attraversare il dolore è l'unico modo che abbiamo per imparare a convivere. Diversamente non potremmo sopravvivere.»

Un raggio di sole irruppe nel grigiore del cielo. Alzai lo sguardo verso le nuvole che stavano via via schiarendosi. Adagai una mano, ancora sporca di farina, su quella di nonna e annui.